

## 4 domande a:

**Cesare Damiano**

«Nessuna continuità con Prodi, questa intesa non tutela le retribuzioni»

Chiamato direttamente in causa. Nel salutare l'accordo sul nuovo modello contrattuale, il ministro ombra del Pd Enrico Letta ha rivendicato la continuità con quanto fatto dal governo Prodi con il Protocollo del Welfare del luglio 2007. Firmato dall'allora ministro del lavoro Cesare Damiano.

**Onorevole Damiano, è giusto parlare di continuità con le scelte del governo Prodi?**

«Il governo Prodi non avrebbe mai stipulato un accordo separato, non avrebbe mai siglato una riforma della contrattazione senza la firma del maggior sindacato del Paese. Una forte discontinuità nel metodo».

**E nel merito?**

«Ci sono divergenze anche nel merito. Sono condivisibili le scelte di rendere triennale le scadenze dei rinnovi contrattuali e di valorizzare il livello decentrato di contrattazione. Tanto che da ministro del Lavoro destina 650 milioni di euro per incentivare il salario di produttività. Ma suscita qualche dubbio il nuovo meccanismo di calcolo di recupero dell'inflazione introdotto dall'accordo di giovedì scorso».

**Quest'intesa ridurrà le retribuzioni reali dei lavoratori, come sostiene Guglielmo Epifani?**

«Il vecchio metodo dell'inflazione programmata ha portato nel lungo periodo a una rilevante perdita di potere d'acquisto dei salari, ma il nuovo metodo potrebbe non rivelarsi più vantaggioso. Temo che il concetto d'inflazione al netto della componente energetica possa portare ad ulteriori risultati negativi. Inoltre c'è un problema di coerenza: se l'intesa punta sulla contrattazione aziendale, Sacconi dovrebbe cancellare gli sgravi previsti per gli aumenti non contrattati con il sindacato».

**La rottura del fronte sindacale ha provocato divisioni anche nel Partito democratico.**

«Su un argomento così rilevante, serve una discussione del massimo organo democratico del partito. Il Pd deve trovare un orientamento di sintesi tra le diverse posizioni».

L.V.

# Publici, poche certezze e molte «trappole» Il governo deciderà i salari

Per i dipendenti pubblici norme molto peggiorative, che minacciano la tenuta reale del potere d'acquisto. Di fatto il comparto torna nelle mani della politica. Come dire: un passo indietro agli anni '80.

**BIANCA DI GIOVANNI**

ROMA  
bdigiovanni@unita.it

Per i 3 milioni e mezzo di dipendenti pubblici il nuovo accordo separato sul modello contrattuale significa una sola cosa: da ora in poi deciderà tutto la politica. Si torna agli anni '80. Attraverso una stringente sequenza di disposizioni (che sono diverse da quelle previste per il settore privato), infatti, il testo scardina le relazioni sindacali e lascia presagire solo perdite di potere d'acquisto per i lavoratori meno abbienti, su cui si scaricheranno le «prebende» automatiche (non contrattualizzate) di alcuni comparti «privilegiati», come i professori universitari o gli alti livelli dell'esercito.

Stando a indiscrezioni Giulio Tremonti non aveva nessuna intenzione di inserire il capitolo pubblico impiego nel testo. Tant'è che la versione di giovedì mattina - il giorno della sigla - non lo prevedeva. È stata l'offensiva di Maurizio Sacconi e poi di Renato Brunetta a sfondare le reticenze del ministro dell'Economia, che a quel punto ha preteso «paletti» rigidi sui vincoli di finanza pubblica.

Quello che ne è scaturito è un combinato disposto che attacca il salario reale dei lavoratori. In tre punti l'intesa sui pubblici si differenzia dalle disposizioni per i privati. Prima di tutto la scansione temporale. Prevedere che le risorse per i rinnovi devono essere stabilite «nel rispetto e nei limiti della necessaria programmazione prevista dalla legge finanziaria», come recita il testo, equivale a dire che la decisione deve arrivare entro giugno, data limite del Dpef. Il calcolo delle risorse da destinare agli incrementi è demandato ai vari ministeri, i quali assumeranno l'indice Ipca (quello sull'andamento delle spese delle famiglie valutato a livello europeo) «quale parametro di riferimento». L'indice, che per i lavoratori privati è un moltiplicatore, per i pubblici diventa un riferimento. Saranno i ministri a decidere al-

l'interno dei vincoli di finanza pubblica. La verifica sugli eventuali scostamenti tra quanto programmato e l'andamento reale del costo della vita per i pubblici avverrà «alla scadenza del triennio contrattuale» 8per i privati in vigenza del contratto). Considerando che si è partiti da giugno di tre anni prima, si rischia di incassare l'adeguamento ogni 4 anni (sempre che i vincoli di bilancio lo consentano).

Ma un'altra «piccola» (si fa per dire) trappola si nasconde dietro quest'ultima disposizione. L'adeguamento infatti viene subordinato agli «andamenti delle retribuzioni di fatto dell'intero settore». È qui che la parte non contrattualizzata rischia di pesare di più, e facendo media, di limitare le possibilità di guadagno per chi sta in basso. Senza contare il fatto che con l'esodo di molti pensionati e il blocco del turn-over, la media si calcolerà su un minor numero di unità e quindi tenderà a salire. E quindi a ridurre la quota relativa all'adeguamento.

Tutto questo piomba su uno scenario già ad alto grado di conflittualità. Entro i primi giorni di marzo si prevede l'astensione del comparto della scuola, dove è già stata annunciata una mobilitazione. ❖

## IL CASO

### Fic-Cgil: sciopero della scuola all'inizio di marzo

Uno sciopero di tutti i comparti dell'istruzione entro i primi giorni di marzo. Ad annunciarlo, all'indomani dell'intesa, non siglata dalla Cgil, per il rinnovo del contratto della scuola, è Domenico Pantaleo, segretario generale della Fic.

Quello di marzo sarà uno sciopero in cui alle ragioni contrattuali si intreccerà la netta contrarietà alle politiche del ministro Gelmini che, secondo la Fic, «hanno l'obiettivo comune di indebolire la funzione del sindacato per poter licenziare migliaia di precari e privatizzare la scuola e l'università».

Con le intese sul secondo biennio contrattuale, il governo «ha riconosciuto aumenti contrattuali pari a metà dell'inflazione reale».

## Editoria in crisi Il New York Times mette in vendita il suo grattacielo

La crisi attanaglia i più importanti settori dell'economia a livello planetario, ed il mondo dell'editoria non fa certo eccezione. Con la particolarità che in questo caso a segnalare l'emergenza c'è anche la sorte di un palazzo... Certo non è un palazzo qualsiasi, sia perché si tratta di un grattacielo newyorkese progettato da Renzo Piano, sia perché appartiene al New York Times, che lì dentro ha anche la sede.

Ebbene, il prestigioso quotidiano americano è ormai con l'acqua alla gola ed invece di ipotecare il nuovo grattacielo ultimato alla fine del 2007 (come annunciato in un primo tempo il mese scorso) il gruppo "The Times Co.", la società che fa riferimento alla famiglia Sulzberger, ha deciso di fare cassa vendendo la sede. Affosato soprattutto dal crollo della rac-

## L'edificio di Renzo Piano La redazione rimarrà comunque al suo posto con contratto d'affitto

colta pubblicitaria (-21,2% nel solo mese di novembre 2008) il giornale più prestigioso d'America, ma solo il terzo per diffusione (1 milione di copie in media), ha annunciato di essere in fase di «avanzate trattative» per cedere al gruppo immobiliare W.P. Carey e Co. i 19 piani, sui 52 dell'intero edificio, dove lavorano i giornalisti e l'amministrazione del giornale. Il New York Times resterà comunque in affitto nello stesso edificio sull'Otava Avenue con il diritto di riacquistare gli spazi entro 10 anni.

Il gruppo "The Times Co.", che edita anche il Boston Globe e l'International Herald Tribune, possiede il 58% del grattacielo. L'8 dicembre aveva annunciato di voler accendere un'ipoteca per 225 milioni di dollari con cui avrebbe fatto fronte a un debito di 400 in scadenza a maggio di quest'anno. Ieri la svolta della vendita senza fornire altri particolari sull'entità dell'operazione. Lunedì il magnate messicano Carlos Slim, che già possiede il 6,9% del gruppo, aveva fornito al New York Times una linea di credito di 250 milioni di dollari che non sono bastati però a tamponare la falla. E questo nonostante che all'inizio dell'anno pur di aumentare la raccolta pubblicitaria il quotidiano aveva fatto cadere l'ultimo tabù accettando inserzioni pubblicitarie in prima pagina. ❖